

## INTERVENTO ON. MICHELE CATANZARO BLUE SEA LAND 2019

La pesca è una attività primaria che accompagna e sostiene l'uomo dagli albori della civiltà, prima ancora dello sviluppo dell'agricoltura. Il profilo delle barche, il sapere legato ai venti, alle stelle, all'orientamento, i mestieri di pesca, le tradizioni gastronomiche hanno rappresentato durante i secoli un carattere distintivo della cultura e della storia del Bacino. L'economia ittica vi continua a giocare un importante ruolo socioeconomico: nel Mediterraneo, si pesca l'1,7% delle catture mondiali, pari, però, al 4% del valore, per il maggior pregio delle specie pescate. Le catture complessive, incluse quelle del Mar Nero, ammontano a circa un milione e cinquecentomila tonnellate, di cui un terzo, circa 500 mila comunitarie. Le cifre dell'Unione Europea allargata a 25, dopo l'ingresso di Malta e Cipro, indicano, di massima, un "esercito" di oltre 110 mila pescatori e 40 mila pescherecci, spesso obsoleti, di cui l'80% inferiore ai 12 metri. Quattro sono i principali sistemi di pesca: la piccola pesca artigianale, che rappresenta la stragrande maggioranza del naviglio mediterraneo in mare e negli 850 mila ettari di lagune costiere; la pesca con la sciabica per la cattura del pesce azzurro (dal 40 al 70% delle catture in volume); la pesca a strascico e la pesca d'altura. L'Italia, per valore delle catture, è il primo paese "ittico" nel Mediterraneo: gli sbarchi nazionali ammontano a circa 260 mila tonnellate, per un valore della produzione di oltre 992 milioni di euro.

Per ciò che concerne il contesto Europeo, va detto che la pesca mediterranea presenta caratteristiche irriducibili con quelle della tradizione e dell'attività di pesca del Nord Europa: l'una è artigianale, multi-specifica, cioè rivolta alla cattura di un numero elevato di specie, e per questo maggiormente selettiva; l'altra, quella del Nord, è industriale e mono-specifica, concentrata cioè sul prelievo massivo di singole specie. Proprio il carattere artigianale della struttura produttiva, oltre che una migliore situazione dell'ambiente marino, hanno consentito di evitare drammatiche situazioni di depauperamento, come nel caso del merluzzo nel Mare del Nord.

Circa l'80% della pesca mediterranea è pesca artigianale esercitata con imbarcazioni di lunghezza inferiore ai 12 metri. Una percentuale che sale al 90-95% nei Paesi Extra UE, fortemente e giustamente regolamentata; dall'altra la pesca dei paesi nordafricani e della sponda orientale, in crescita, ma che tende a ripetere gli errori fatti dai Paesi già sviluppati, di una pesca non sempre razionale. All'attività dei Paesi rivieraschi, prettamente di carattere artigianale, si aggiunge e quasi si contrappone una flotta che svolge attività industriale, battente bandiera giapponese, coreana, più spesso bandiera di comodo, come quella di Panama o dell'Honduras, che continua a pescare oltre i limiti delle acque territoriali in assenza di qualsiasi controllo.

Le azioni scoordinate e prive di una visione di insieme e di cooperazione della commissione europea hanno accentuato la frattura tra le due sponde settentrionale e meridionale del Bacino. Questa infatti continua a privilegiare un approccio tecnicista, secondo cui si crede di poter ridurre il complesso obiettivo di governo della pesca del Bacino ad una semplicistica serie di misure tecniche, via via più drastiche, limitate alle sole flotte comunitarie: una visione che esclude il dialogo e preclude un approccio globale ai problemi del Mediterraneo. Emblema della politica dei "due pesi e due misure" è stata la stortura del bando totale delle reti derivanti spadare, vietate per le flotte europee, mentre i pescherecci extracomunitari continuano la loro attività, con evidenti squilibri sui mercati e sul lavoro. Solo nel Mezzogiorno, circa 8 mila posti di lavoro sono andati drammaticamente perduti nel quinquennio 1996-2001, in realtà costiere dove mancano reali alternative occupazionali.

L'area mediterranea, in primis, rappresenta una grande opportunità non solo di tipo economico e commerciale, ma anche per una gestione unitaria e sostenibile delle risorse, della politica ambientale e della ricerca. Solo un complesso normativo omogeneo può creare le condizioni di una maggiore tutela e di una più efficace gestione delle risorse, nonché di una leale e trasparente concorrenza tra tutti gli operatori della pesca mediterranea. Occorre un maggiore coinvolgimento dei ceti professionali e un cospicuo investimento di risorse per mettere in atto insieme misure di tipo biologico e socioeconomico, la vera priorità rimane quella di un approccio eco-sistemico ai problemi delle zone costiere e della pesca, in grado di considerare l'impatto complessivo delle alterazioni ambientali, dell'inquinamento, e non solamente, come spesso accade, delle attività di cattura.

Occorre, in prospettiva, ridurre i margini di discrezionalità e autonomia dei diversi Paesi e riconoscere pari dignità a tutti, ponendo l'accento sugli squilibri attualmente esistenti tra nord e sud, così come tra stati membri e paesi terzi. Occorre una politica incisiva volta al rilancio della pesca artigianale, debole nei tavoli negoziali, ma fondamentale per la memoria dei costumi e delle tradizioni, per il contributo all'alimentazione e alla gestione sostenibile delle risorse costiere. La razionalizzazione dell'esercizio della pesca deve essere un obiettivo condiviso da tutti i Paesi del Mediterraneo. Il processo produttivo deve essere gestito e governato in forma razionale e prevedibile, ovvero ulteriormente controllata, tenendo conto della capacità riproduttiva degli stock, rafforzando la lotta contro la pesca illegale e nel contempo migliorando, grazie ad una ricerca scientifica indipendente, la base dei dati per il supporto decisionale.